

Caritas Ambrosiana e volontariato

Motivazioni e stile

don Roberto Davanzo
Direttore Caritas Ambrosiana

“Un fenomeno importante del nostro tempo è il sorgere e il diffondersi di diverse forme di volontariato, che si fanno carico di una molteplicità di servizi. Vorrei qui indirizzare una particolare parola di apprezzamento e di ringraziamento a tutti coloro che partecipano in vario modo a queste attività. Tale impegno diffuso costituisce per i giovani una scuola di vita che educa alla solidarietà e alla disponibilità a dare non semplicemente qualcosa, ma se stessi. All'anti-cultura della morte, che si esprime per esempio nella droga, si contrappone così l'amore che non cerca se stesso, ma che, proprio nella disponibilità a « perdere se stesso » per l'altro (cfr Lc 17, 33 e par.), si rivela come cultura della vita”. (DCE 30b)

0. Premesse: quali sfide?

- **prima sfida:** non cedere alle lusinghe che portano il volontariato a ritenersi la soluzione di tutti i mali, accettando qualche misera gratifica economica che talvolta la politica riconosce a questo mondo
- **seconda sfida:** sconfiggere la frantumazione e l'autoreferenzialità tipica di questo mondo che, seppure ci rende presenti capillarmente, dall'altra parte impedisce di ottimizzare le poche risorse a nostra disposizione e ci espone a doppioni e sovrapposizioni; insieme ci rende deboli nella nostra azione di *advocacy*, di pungolo istituzionale
- **terza sfida:** se è vero che prima i giovani si mettevano insieme per fare del bene e oggi si mettono insieme per stare bene, la scommessa è dimostrare loro che a fare del bene poi si sta ancora meglio (v. la dimensione ludica, gioiosa e bella del servizio agli altri)

1. I “perché” del volontariato

Il “perché” laico

Il concetto di volontariato in realtà non dice nulla di nuovo rispetto alla rivelazione biblica; è diventato un concetto attorno al quale si è cominciato a ragionare in modo sistematico sostanzialmente a partire dal 1991, anno di promulgazione della legge quadro che riconosceva e conferiva dignità giuridica a qualcosa che già esisteva nel panorama italiano

Per chi non possiede il dono inestimabile della fede il punto di riferimento, la sorgente di un impegno solidaristico è rappresentata dal dettato costituzionale; la solidarietà, il

nome “laico” della carità; una solidarietà non residuale, non occasionale, non riducibile all’area degli hobbies per il tempo libero, ma realtà strutturale, stabile, istituzionale

Il volontariato diventa quindi un modo per vivere il principio costituzionale della solidarietà

articolo 2 della Costituzione italiana. “La Repubblica riconosce e garantisce i **diritti** inviolabili dell’uomo (centralità della persona), sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l’adempimento dei **doveri** inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale (strategia obbligatoria).”

Doveri che potremmo così tradurre:

- solidarietà politica, ossia il diritto dovere della partecipazione al voto
- solidarietà economica, ossia il dovere delle tasse
- solidarietà sociale, ossia la garanzia dei livelli essenziali di assistenza.

Dunque, sappiamo come spesso il volontariato sia molto valorizzato, ed è bene. Ma non possiamo dimenticare che il volontariato è libera scelta, mentre la solidarietà politica, economica e sociale comprende inderogabili doveri. Si può essere buoni cittadini anche senza essere volontari, ma non si è buoni cittadini se non si è solidali.

articolo 3, comma 2 della Costituzione italiana: “È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l’uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese”.

Sotto il dettato costituzionale ci sta l’ottica personalistica per la quale il debole non è un minor uomo, ma è anzi la manifestazione più piena e sconvolgente della reale natura umana, della sua costitutiva dipendenza dall’altro da sé ... Il principio della reciprocità, secondo cui riconosco nella debolezza altrui una situazione da sostenere, perchè riconosco che anch’io posso trovarmi in un’identica situazione (e voglio essere sostenuto), e il principio della relazionalità, cioè l’apertura all’altro, finiscono con il convergere a fondare stabilmente la solidarietà.

Una solidarietà che diventa ingrediente stabile della politica, ma che non potrà essere solo appannaggio dell’autorità.

La solidarietà deve essere anche necessariamente senso di fraternità che ispira le scelte e il comportamento del singolo.

Quando la solidarietà si sclerotizza e si burocratizza e l’etica individuale resta deresponsabilizzata, lo stato sociale diventa assistenzialistico.

All’interno di una prospettiva solidaristica il volontariato si giustifica a condizione di non attribuire solo allo stato questo tipo di impegno; è significativo come sia più difficile educare al volontariato negli stati dell’ex blocco sovietico dove la forte concezione statalista portava a ritenere lo stato come l’unico responsabile di tutta una serie di interventi previdenziali e assistenziali con la conseguenza di un assistenzialismo che portava alla rassegnazione fatalista e deresponsabilizzata.

La consapevolezza di una interdipendenza tra gli uomini e il riconoscimento della debolezza come elemento costitutivo del singolo mostrano che un’apertura solidale all’altro è, al di là di qualsiasi fede o convinzione filosofica, l’unica strategia di convivenza umana.

Per chi partiva da forti motivazioni etiche (evangeliche o laicali, non importa) il volontariato diventava un modo concreto per esprimere il riconoscimento di un legame inscindibile con ogni uomo; oggi il processo logico può essere invertito: per molte persone che intuiscono il limite di tante relazioni basate solo su logiche “commerciali”, l’esperienza del volontariato può diventare una provvidenziale occasione per giungere alla scoperta di una visione antropologica capace di sconfiggere il mito del *self made man* o di un liberismo che non fa prigionieri

Questa è la *chance* di fondo di un’esperienza di volontariato. Diversamente rischierebbe di cadere in un anestetico a buon prezzo per la nostra coscienza sporca e bisognosa di rifarsi una verginità. Diversamente cadrebbe nella strumentalizzazione del povero, del bisognoso...

Il “perché” credente

Per chi vive questa esperienza all’interno della Comunità cristiana diventa dunque necessario essere ricondotti alle **motivazioni profonde** ed autentiche che sole possono sostenere un impegno serio che non può giocare con la pelle delle persone. La questione può essere vista in una logica circolare. Si parte da un robusto cammino di fede e si scopre che la carità fattiva e organizzata è naturale esigenza del Vangelo, ma si può arrivare al Vangelo magari al termine di un cammino di servizio iniziato per motivazioni che prescindevano dalla fede in Gesù di Nazaret. Per questo, se in ambito liturgico o catechetico è raro trovare compagni di viaggio su posizioni lontane alla fede, in ambito caritativo può capitare di condividere l’impegno con persone che non hanno ancora il dono della fede. La carità parla il linguaggio del Vangelo anche senza nominare il nome di Gesù. Vi ricordate il discorso del giudizio universale di Mt 25? “Ogni volta che avete fatto una di queste cose a uno dei miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me”.

Dunque, per partire, nessuna tessera di bravo cattolico. Ma camminando, approfittare per scoprire e mostrare (o scoprire) le radici cristologiche di questo impegno. La domanda sul “chi te lo fa fare” deve ritornare con insistenza, perché la poesia della carità – lo sappiamo – finisce ben presto. La stanchezza, le incomprensioni con gli altri operatori, l’assenza di gratificazione, ... espongono alla tentazione di gettare la spugna o di vivere il servizio con atteggiamento mugugnante, ... Solo chi riuscirà a fondare il suo impegno di volontario su un cammino di fede adulta, riuscirà a viverlo nella logica del dono che Dio ha fatto all’umanità attraverso il Figlio Gesù. Solo un volontariato vissuto come prolungamento di quel dono che è Gesù, trasformerà la storia, sarà un miracolo, cinque pani e due pesci basteranno anche per tanta gente e ne avvanzeranno anche dodici sporte (cf. Gv 6). Perché sarà proprio questo il segno di una maturità nel vivere il volontariato: la non pretesa di salvare il mondo e la capacità di non cedere alla tentazione della frustrazione. Ma questo diventa possibile solo nel momento in cui si riesce ad innestare il proprio impegno nel Mistero della morte e risurrezione di Gesù.

Ma questo è il punto di arrivo. Il punto di partenza sta nella capacità di rischiare, di fidarsi, di gettarsi in acqua. Emblematico a questo proposito è il racconto presente al cap. 5 dell’evangelista Luca che narra della pesca miracolosa che segnerà una svolta nella vita di Pietro, il pescatore. Vi ricordo la scena. Gesù sta parlando alle folle. Siamo vicini al lago: due barche coi pescatori a terra che rassettano le reti. Gesù sale su una delle due barche. Possiamo immaginare i sentimenti di Pietro: orgoglio, euforia, ... Ma poi la richiesta impegnativa, compromettente: “prendi il largo e getta ancora le reti”. A questo punto Pietro è a un bivio: o cede alla stanchezza e al buon senso e si ritira,

oppure si mette in gioco, rischia la fatica e la faccia di fronte agli amici... Il seguito lo conosciamo con quel "sulla tua parola" e la pesca straordinaria e Pietro che si inginocchia davanti a Gesù e Gesù che gli risponde "non mi interessa se sei un peccatore, un prepotente, un presuntuoso; guarda che per te ho in mente molto di più che questo lago, queste reti, questi pesci...".

Allora è chiaro che questo episodio non parla solo di Pietro, ma di ciascuno di noi quando riusciamo a giocare, anche in situazioni piccole, ma che esigono una certa decisione, un certo coraggio.

E' quanto dobbiamo chiederci. Il resto poi, lo fa il Signore. Provare per credere.

In sintesi

l'esperienza del volontariato sta a testimoniare che ...

- "c'è più gioia nel dare che nel ricevere" (At 20,35)
- non si può essere felici da soli, dal momento che nessun uomo è un'isola
- non mi posso pensare se non in relazione con chi è diverso da me, perchè solo lì riesco a capire chi sono io
- il rapporto con l'uomo ferito mi interpella nella mia verità di uomo

possiamo pensare al volontariato come ad un atto di verità contro la menzogna

- dell'individualismo, che è l'illusione di poter stare in piedi da soli
- del localismo, che è l'imbroglio di poter bastare a se stessi
- del mito dell'uomo che si è fatto da sè, che è la negazione dell'aiuto ricevuto fin dalla nascita
- dell'assistenzialismo, che è la presunzione di aiutare guardando il povero dall'alto

3. A quali condizioni, ossia perchè oggi è difficile proporre un'esperienza di volontariato

Perchè si possa parlare di un'esperienza di volontariato autentica possiamo immaginare tre condizioni che parlano di una profonda trasformazione culturale e per questo difficili da raggiungere.

- o La sconfitta della **deriva individualistica** che rende incapaci di pensare agli altri come necessari per la costruzione del proprio benessere. Ci è di aiuto la profezia di Alexis de Toqueville (*La democrazia in America* 1835-1840) per il quale i valori della libertà e dell'individuo sono visti come fondamentali in una democrazia. Ma il narcisismo individualistico che è davanti ai nostri occhi esprime la deriva delle democrazie. L'uno si sente estraneo all'altro, il prossimo muore, il localismo si presenta come rinascita del tribalismo. Il male che minaccia la democrazia viene dalla tendenza all'individualismo per cui il singolo si consacra alla ricerca del proprio star bene, a prescindere da chi ha accanto. Un narcisismo collettivo che deforma il senso della solidarietà e che raggruppa persone identiche desiderose di difendere i propri interessi, i propri vezzi. La pretesa di scegliere in totale autonomia la propria realizzazione, il proprio modo di esistenza, senza preoccuparsi di chi verrà dopo di noi, di chi vive accanto a noi.
- o Una società così giunge ad inglobare anche i valori etici che si percepiscono come indispensabili. Di fronte alle grandi catastrofi della storia ecco l'offerta della telecarità. L'individualismo di cui parliamo porta a creare una morale indolore, senza obblighi,

senza sacrificio. Un'etica emotiva, emozionale, che mostra solidarietà verso chi soffre, ma stando comodamente in poltrona. Un'etica che reagisce a delle immagini e si pulisce la coscienza con il costo di un SMS. Ne viene la necessità di superare la tentazione di una **solidarietà virtuale**, *pantofoliera*, che non compromette, che non incontra, che non fa mettere in gioco.

- La valorizzazione dell'individuo visto come *persona*, la valorizzazione della irriducibile individualità di ciascuno. Tornando al concetto di *persona*, mettendo in luce la contraddizione di una società che si dice individualistica, ma che poi conduce alla omologazione, a sopire la sua libertà proprio nel momento in cui riempie di opportunità. Tornare al concetto di persona, ricordando all'individuo i valori, le istanze dell'umano. Ricordando che l'identità non è nel soggetto, ma nella relazione. **Responsabilità** dell'umano che è in me e in ogni altro individuo. Questo ci pone di fronte ad un elemento più basilare di qualsiasi differenziazione successiva. Ogni uomo visto come fondamentalmente simile prima di ciò che lo differenzia a livello culturale, etnico, religioso... In CV 19 Benedetto XVI invita a cercare le cause del sottosviluppo anche in un pensiero incapace di sostenere un umanesimo nuovo e la mancanza di **fraternità** tra gli uomini e i popoli: "la globalizzazione ci rende più vicini, ma non ci rende fratelli". Recuperare il senso della fraternità - purificata da ambiguità ed equivoci - significa riconoscere che la relazionalità è elemento fondamentale dell'identità umana. L'uomo è un essere relazionale e l'altro è indispensabile per la definizione della propria identità. Identità che è sempre meticcias, sempre conseguenza di un incontro. Levinas: "tu amerai il tuo prossimo, è questo il tuo te stesso".

4. Volontariato in crisi?

I motivi profondi dovrebbero scandagliarli i sociologi. A me basta ricordare l'analisi inquietante di uno psicanalista, Luigi Zoja, che lo scorso anno ha pubblicato un libretto dal titolo eloquente: "La morte del prossimo" psicanalista di fama mondiale, affronta quella che lui chiama "la morte del prossimo". Dopo la *morte di Dio* decretata da Nietzsche alla fine dell'ottocento, passato il novecento va riconosciuta la *morte del prossimo*. Col rischio di rendere incomprensibile il doppio comandamento che per millenni ha retto la morale ebraico-cristiana: *ama Dio e ama il prossimo tuo come te stesso*.

La morte di Dio ha svuotato il cielo e l'uomo si è sostituito a Dio.

Con la morte del prossimo l'uomo metropolitano si sente sempre più circondato da estranei. Così l'uomo perde il senso del dono, e si finisce a pensarsi come fatti da noi stessi, capaci di bastare a se stessi. Ne deriva ogni delirio di onnipotenza, la perdita del limite, l'individualismo più puro. L'altro perde ogni dignità e finisce per essere visto come realtà totalmente manipolabile.

"L'altro non è più il mio prossimo, bensì è un'entità lontana ed estranea. Se consideriamo il messaggio veicolato dalle norme che oggi vengono inventate in nome della 'sicurezza', così come dall'ideologia dei movimenti politici che vogliono difendere l'identità, la terra e la tradizione secondo lo *slogan* «padroni in casa nostra», esso stabilisce che il prossimo è uno straniero e che lo straniero è colui che si può e si deve respingere"¹.

¹ R. Mancini, Convertirsi all'amore. Riflessioni su «La morte del prossimo» di Luigi Zoja, in Rivista del clero 1.2010, p. 52

Recuperare concetti come fraternità, solidarietà, prossimità, ... non sarà allora solo un esercizio intellettuale da salottieri. Riguarderà il futuro di tutti noi, un futuro che si presenta nella forma di un dilemma: o un futuro di conflitto o un futuro solidale; o ci si contrapporrà con violenza (chi sta peggio cercherà di rapire qualcosa del nostro benessere che tenteremo in tutti i modi di difendere) o ci si sentirà tutti nella stessa barca (con l'impegno a costruire uno stato di giustizia e di bene comune). Parlare di **solidarietà** significa pensarla come molto più che un "fenomeno emotivo e sentimentale, quasi che alcuni soltanto possano essere in grado di percepirla e altri meno o addirittura niente affatto. Alla solidarietà come fatto, come legame, come interdipendenza, che si manifesta come debito condiviso e partecipato da tutti, corrisponde - specularmente - un dovere di solidarietà: da onorare in modo consapevole, libero e responsabile." (Non c'è futuro..., p. 32)

5. Le caratteristiche

- Il volontariato deve esprimere un'**eccedenza**, deve essere indirizzato agli **ultimi**, deve garantire una certa **continuità** (contro la pratica di un volontariato solo estemporaneo, improvvisato, che assaggia soltanto qualche gesto, ma che non persiste nell'impegno) e si deve svolgere in modo **gratuito**. Ma non per questo sprovveduto. I volontari non sono professionisti, ma non per questo non debbono essere professionali. Si giustifica dunque un serio impegno **formativo**. A proposito dell'operatore della carità Benedetto XVI auspica che sia un volontario, e quand'anche svolgesse il suo servizio in modo professionistico, che non perda mai quella freschezza motivazionale e quell'entusiasmo tipico di chi vive un servizio ai poveri in termini gratuiti, un entusiasmo che si manifesta appunto nella "disponibilità a dare non semplicemente qualcosa, ma se stessi"; siamo consapevoli che il livello di complessità dei problemi con i quali si deve fare i conti richiede competenza e stabilità di prestazioni; siamo altresì convinti che sia da combattere una immagine di Caritas di soli professionisti e che il vero valore aggiunto che le nostre comunità possono offrire è rappresentato dalle forze volontarie che riescono a suscitare e a motivare.
- "Quanti operano nelle Istituzioni caritative della Chiesa devono distinguersi per il fatto che non si limitano ad eseguire in modo abile la cosa conveniente al momento, ma si dedicano all'altro con le attenzioni suggerite dal cuore, in modo che questi sperimenti la loro ricchezza di umanità" (DCE 31a); il volontario sappia quindi coniugare e far convivere "competenza professionale" e "attenzione del cuore" perchè senza queste due componenti l'azione caritativa resterebbe monca, incompleta; in particolare, gli operatori coltivino quella "formazione del cuore" che scaturisce dall'incontro con Dio in Cristo, un incontro capace di suscitare in loro l'amore e di aprire l'animo all'altro; questa riflessione rimanda alla prima parte dell'enciclica che dice le radici profonde di un autentico servizio di carità; radici che vanno individuate nel mistero di un Dio che in amore ha cominciato per primo e che solo può istruire l'uomo sul significato autentico della parola "amore".
- Il documento di sintesi dei contributi delle Diocesi, degli organismi e delle aggregazioni ecclesiali in vista del Convegno di Verona così si esprimeva: "Il volontariato è chiamato ad essere fedele alla propria identità, testimoniando il valore della gratuità e la sua carica di trasformazione sociale. Per far questo dovrà evidenziare il suo ruolo profetico e di tutela dei diritti dei più deboli, stringere nuove alleanze e acquisire le necessarie competenze sul piano delle conoscenze, degli strumenti e dell'elaborazione culturale.

Particolare cura andrà anche messa nel far sì che il volontariato non venga confinato a un'azione di supplenza nei confronti di carenze istituzionali e che si instaurino rapporti nella linea di una autentica sussidiarietà. Esso deve anche essere scuola di impegno politico e di servizio al bene comune.” Intuiamo quindi che sotto il tema del volontariato ci sta molto di più che una pura questione economica. Il volontariato si pone come **espressione profetica** all'interno della comunità cristiana e civile. In un mondo in cui tutto è monetizzato, il fatto che ci siano uomini e donne che danno un pezzo della propria vita ai fratelli diventa un motivo di provocazione. La provocazione a sospettare che la vita diventa più bella se spesa a favore degli altri.

- o La **dimensione auto-educativa** del volontariato. Affinché si dia una seria esperienza di volontariato è necessario che vengano coltivate quelle virtù umane senza le quali, invece che servire i poveri, si finisce per asservirli al proprio desiderio di protagonismo, di autocompiacimento, di narcisismo. Chi si accosta a questa esperienza potrebbe essere viziato da aspettative e motivazioni bisognose di purificazione. Questo non deve impedirci di accogliere tali disponibilità, consapevoli che il linguaggio dell'impegno può diventare il veicolo di una crescita di senso e di fede. Inoltre, questa dimensione educativa del volontariato deve significare *saper "vivere" da volontari, cioè segnare tutta la vita quotidiana del valore di tale scelta di servizio che spinge a condividere tempo ed energie con persone sofferenti (C.M. Martini)*. Su questo fronte si gioca – mi pare – la differenza, il valore aggiunto di un autentico volontariato. Quando un'esperienza di servizio verso i poveri smette di essere un pacificatore della nostra coscienza e diventa provocazione ad uno stile di vita diverso, più sobrio, più essenziale, ... , allora si sconfigge quella schizofrenia che ci fa vivere in modo disunito e frantumato e l'esperienza di volontariato diventa l'espressione della profondità di noi stessi.

CARATTERISTICHE DEL VOLONTARIATO	ATTEGGIAMENTI DEL VOLONTARIO
RISPOSTA AI BISOGNI REALI	IMPEGNO NEL TERRITORIO
CONDIVISIONE	CAMBIAMENTO DI MENTALITÀ
QUOTIDIANITÀ	RICERCA DELL'UNITÀ DI VITA
DISPONIBILITÀ	MATURITÀ
CONTINUITÀ	RESPONSABILITÀ COMUNE
PREPARAZIONE	QUALIFICAZIONE
EFFICACIA	PROVOCARE REALI CAMBIAMENTI

6. I rischi e il rapporto con i livelli istituzionali

I rischi del volontariato

Si riassumono sostanzialmente in uno: asservire i poveri, invece che servirli. E' il rischio dell'idolatria di sé, del proprio stare bene, della ricerca spasmodica di gratificazioni, ... Ritengo indispensabile richiamarci a questi rischi dal momento che

questo significherebbe umiliare i poveri due volte. E' necessario smettere di pensare alla relazione col povero in modo asimmetrico e accettare e scommettere che il povero può e deve darmi qualcosa. L'indicatore che il volontario accetta di combattere contro l'idolatria di sé sta nella sua disponibilità a un serio cammino di formazione e di purificazione motivazionale.

Il rapporto con le amministrazioni, la vera sussidiarietà

Va anzitutto dichiarata la non estraneità dei due ambiti. Né le istituzioni possono ignorare il volontariato (il 70 per cento dei comuni capoluogo riconosce in modo esplicito nei propri statuti la funzione del volontariato, seppure solo il 41 per cento ha tradotto questo riconoscimento in un regolamento), né questi può rintanarsi nella sua nicchia dorata. Il livello di complessità dei problemi richiede obbligatoriamente una collaborazione. Certe battaglie, oggi, o si vincono assieme, oppure si perdono inesorabilmente. Questo rapporto è però tutto da inventare, tutto da costruire. Due gli ostacoli che vedo:

- sul fronte del mondo del volontariato, quello della supponenza di chi non vuol sporcarsi le mani con mondo della politica; la presunzione di poter fare da soli o il timore di essere strumentalizzati;
- sul fronte delle istituzioni, la difficoltà a sterilizzare la contrapposizione politica che, su alcune battaglie combattute dal volontariato, andrebbe assolutamente azzerata se non si vuole cadere in un immobilismo che perpetua i problemi; in questi anni di impegno in Caritas Ambrosiana mi sono confrontato con problemi come quello della casa, dei nomadi, delle aree dimesse e occupate, ... , rispetto ai quali la contrapposizione politica – oltremodo acuita da scadenze elettorali – priva della serenità necessaria a far fronte a emergenze ormai cronicizzate.

Un disagio: ci troviamo a parlare di volontariato in un tempo in cui molte realtà denunciano una fatica nel reclutare nuove forze. Lo studiamo, ne parliamo, lo organizziamo, lo valorizziamo, ... nel tempo in cui il volontariato attraversa una stagione se non di crisi, almeno di stanca. La domanda: non è che l'eccessiva strutturazione/regolamentazione del volontariato finisca per essere un anticorpo che combatte il virus del volontariato?

Il ruolo del volontariato, dell'associazionismo, che risponde al principio di sussidiarietà, non può essere un ruolo di supplenza: sussidiarietà non vuol dire supplenza (o surroga), non vuol dire farsi carico dell'inefficienza o inefficacia degli strumenti pubblici per compensarli. Vuol dire invece complementarietà; vuol dire invece affiancare agli strumenti spesso logorati del welfare pubblico, un nuovo tipo di sguardo e di intervento, che svolga due funzioni: in primo luogo una funzione **conoscitiva**. i volontari sono spesso gli unici osservatori consapevoli dei processi di impoverimento della società! Alcuni studiosi parlano di *scouting sociale*: i volontari sono coloro che possono svolgere un ruolo che in chimica svolgono i catalizzatori, cioè mettere in movimento connessioni tra altri elementi, fare da *advisor*, da consulenti e da stimolo alle istituzioni pubbliche; fare da tessuto di connessione ad esempio con le fondazioni bancarie: istituzioni che sono in grado di erogare risorse nel territorio e che molto spesso, però, sono cieche, hanno uno sguardo opaco nei confronti dei fenomeni. Ma i volontari svolgono anche la funzione di **interlocuzione** diretta con le persone in difficoltà; molto spesso, si riduce la povertà a delle cifre, a dei numeri, a delle grandezze statistiche, dietro ognuna delle quali ci sta un'infinità di casi individuali, di persone, di nuclei familiari, ognuno coi propri problemi, che devono essere interpellati, ascoltati, accompagnati, messi in condizione di non compiere errori, acciuffati sul piano inclinato

su cui rischiano di scivolare prima che i processi diventino irreversibili (pensiamo soprattutto al circuito dell'usura, che determina gravissimi danni sociali).

Perchè il Terzo Settore non perda la sua dimensione di gratuità e diventi occasione di crescita in umanità.

Contro il rischio di una professionalizzazione senz'anima, la presenza del volontariato nel mondo del Terzo Settore, sta a richiamare la necessità di tenere vivo un quadro motivazionale in assenza del quale l'impegno a favore degli ultimi e degli esclusi rischia di essere estenuato dalle fatiche che porta con sé.

Il volontariato sappia quindi coniugare e far convivere "competenza professionale" e "attenzione del cuore" perchè senza queste due componenti l'azione resterebbe monca, incompleta; in particolare, gli operatori coltivino quella "formazione del cuore" capace di scorgere dietro al volto del povero non solo quello di un utente, ma quello molto più impegnativo di un fratello. Questo permetterà di valorizzare la dimensione della reciprocità che appartiene solo alle relazioni autentiche, quella reciprocità capace di sconfiggere la duplice tentazione della superbia che fa mettere su di un piedistallo di presunzione e quella dello scoraggiamento e dello sconforto nel momento in cui ci si scopre incapaci a risolvere bisogni e problemi.

Perchè il Terzo Settore favorisca un fecondo e stabile rapporto tra "professionisti" del sociale e "volontari".

Lo slogan potrebbe suonare: "mai senza l'altro" e la prospettiva deve essere quella di chi sconfigge la tentazione di pensare di non avere bisogno dell'altra categoria di operatori, la superbia di chi guarda solo al proprio ombelico. Intuiamo che la deriva del professionista è quella di ridursi a mestierante. Così come quella del volontario è di finire ad essere un superficiale dilettante (secondo il senso comune e non quello etimologico). La realtà ci dice sempre più che invece esiste un terreno comune tra professionisti e volontari: è il terreno in cui le due figure si sovrappongono. Infatti, se da un lato il professionista non può esser ricondotto a un mero specialista privo del giusto coinvolgimento "del cuore" solo per il fatto di essere retribuito per la propria attività, dall'altro lato il volontario sperimenta quotidianamente la necessità di una giusta competenza tecnica che arricchisca la spinta motivazionale. In questa sovrapposizione parziale, che diventa un'opportunità reale di integrazione tra ruoli diversi, cogliamo il valore aggiunto dell'incontro tra volontariato e professionalità.

Volontari e professionisti del sociale impegnati nel mondo del Terzo Settore dovrebbero dunque avere le *chances* per essere provocati, i primi, a coltivare una formazione specifica dal momento che complessi sono i problemi, i secondi, a sostenere uno spessore motivazionale senza il quale l'impegno finisce per essere insostenibile (*burn out*).

Perchè il Terzo Settore non asseconi una concezione "conservatrice" dell'impegno a favore dei poveri.

L'enciclica *Deus caritas est* di Benedetto XVI mette in guardia da questa possibile deriva che porta a considerare tutta una serie di interventi, a favore delle categorie più deboli, come "un modo – per i ricchi – di sottrarsi all'instaurazione della giustizia e di acquietare la coscienza, conservando le proprie posizioni e frodando i poveri nei loro diritti" (cf. DCE n. 26); in positivo, il volontario che trova nel Vangelo la radice del proprio impegno, dovrà partire dal proprio servizio per sentire che l'attività caritativa

della Chiesa non potrà mai avere la pretesa di instaurare pienamente la giustizia, bensì quella di essere un principio di “purificazione della ragione”, di stimolo, di pungolo, di *advocacy*; se la Chiesa non può e non deve mettersi al posto dello Stato, non potrà neppure chiamarsi fuori nella lotta per la giustizia (cf. DCE n. 28); insieme, le eventuali inadempienze o ritardi dello Stato nell’assunzione delle proprie responsabilità, non potranno mai bloccare l’attività caritativa: “ad un mondo migliore si contribuisce soltanto facendo il bene adesso ed in prima persona, con passione e ovunque ce ne sia la possibilità, indipendentemente da strategie e programmi di partito” (DCE n. 31b).

Per un volontariato che diventi impegno politico

Ma va sostenuta anche una *prossimità che si esprima in un impegno politico*, di carità indiretta rivolta anche a chi non incontrerò mai. Certo, l’impegno politico e sociale non è in primo luogo quello delle classiche opere di misericordia corporale che traduce un tipo di carità solitamente personalizzato: andare alla persona che soffre e renderle un servizio di carità; andare a visitare un malato; preoccuparsi di una persona disabile, starle vicino, aiutarla, dedicarle del tempo libero. Questa è la carità che si fa personale. La carità non è mai facile, non è mai istintiva, ma è certamente accompagnata da qualche riscontro gratificante.

La carità sociale, invece, è tendenzialmente, per sua natura, anonima. Perché quello che si deve fare è predisporre le condizioni di tipo istituzionale, sociale, economico, per cui si possa meglio provvedere ai bisogni di tutti. Inoltre, a questo livello l’impegno passa attraverso momenti e gesti che non hanno niente di simpatico e gratificante: riunioni, incontri, momenti di analisi e confronto, ...

E’ una carità anonima e forse, per questo, più meritoria. Con la pazienza, con la competenza del cercare, di innovare, mantenendo nello stesso tempo i piedi ancorati per terra e puntando alla realizzazione vera dei servizi come un vero venire incontro alle necessità della gente.

Appendice

Il volontariato: un'esperienza di (cuori) giovani per un mondo più giovane

- carattere provocatorio del volontariato in un contesto di egoismo e di ripiegamento narcisistico
- carattere profetico del volontariato che fa sognare un mondo diverso

Il volontariato: una prospettiva che la Chiesa ha fatto propria

- a. la Chiesa non può non occuparsi dei poveri perché è la comunità di coloro che hanno conosciuto il volto di un Dio che si è fatto povero per arricchire gli uomini
- b. la Chiesa non può non occuparsi dei poveri dal momento che Gesù ha individuato nei poveri il sacramento più sicuro dell'incontro con lui (cf. "lo avete fatto a me")
- c. la Chiesa non può non occuparsi di volontariato, perché il Dio di GC la provoca a non accontentarsi mai del mondo in cui si trova a vivere

Il volontariato: un'esperienza che non può finire (la dimensione autoformativa del v.)

- d. il volontariato non serve per cambiare il mondo, ma per cominciare a cambiare noi stessi
- e. l'esperienza di pienezza che un dono così impegnativo porta con sé non potrà finire nel dimenticatoio
- f. non ci sarà lecito vivere di rimpianto: il servizio deve continuare, seppure con modalità diverse
- g. la comunità cristiana: un ambito privilegiato per essere aiutati a continuare il cammino

Una canzone eloquente: "Un medico" □ (Fabrizio De andrè), storia di un volontariato fallimentare

Da bambino volevo guarire i ciliegi quando rossi di frutti li credevo feriti la salute per me li aveva lasciati coi fiori di neve che avevan perduti. Un sogno, **fu un sogno ma non durò poco** per questo giurai che avrei fatto il dottore e non per un dio ma nemmeno per gioco: perché i ciliegi tornassero in fiore, perché i ciliegi tornassero in fiore. E quando dottore lo fui finalmente non volli tradire il bambino per l'uomo e vennero in tanti e si chiamavano "gente" ciliegi malati in ogni stagione. E i colleghi d'accordo i colleghi contenti nel leggermi in cuore tanta voglia d'amare mi spedirono il meglio dei loro clienti con la diagnosi in faccia e per tutti era uguale: ammalato di fame incapace a pagare. E allora capii fui costretto a capire che fare il dottore è soltanto un mestiere che **la scienza non puoi regalarla alla gente** se non vuoi ammalarti dell'identico male, se non vuoi che il sistema ti pigli per fame. E il sistema sicuro è pigliarti per fame nei tuoi figli in tua moglie che ormai ti disprezza, perciò chiusi in bottiglia quei fiori di neve, l'etichetta diceva: elisir di giovinezza. E un giudice, un giudice con la faccia da uomo mi spedì a sfogliare i tramonti in prigione inutile al mondo ed alle mie dita bollato per sempre truffatore imbroglione dottor professor truffatore imbroglione.

Le parole chiave per una “tenuta” nel tempo

- **motivazione:** perchè lo fai (il medico ce l'aveva chiaro ...)
- **formazione:** perchè non ci si improvvisa solidali (il medico non era un improvvisatore, aveva studiato ...)
- senso del limite: perchè non lo salveremo noi il mondo (in questo forse il medico era mancante e il suo entusiasmo lo aveva un po' illuso ...)
- **mai da soli:** perchè quando io smetterò qualcuno continui il mio servizio (su questo punto il medico era deficitario: l'operazione è tutta sua, senza squadra, senza collaborazioni ...)
- **stile di vita:** perchè un conto è “fare” il volontario, un conto è “essere” volontario (la canzone non consente di capire il coinvolgimento del medico sul piano dello stile di vita; certamente la truffa finirà per azzerare il bene che aveva sognato di fare ...)

Dal 47° Sinodo diocesano.

124. Il volontariato

§ 1. Le esperienze sempre più diffuse di volontariato sono un segno della costante vitalità della carità evangelica, da cui sono nate e alimentate, e una forte testimonianza del servizio della nostra Chiesa nei confronti delle diverse forme di povertà.

§ 2. Pur apprezzando il valore anche della più piccola esperienza di volontariato, la comunità cristiana promuova forme continuative e impegnative di volontariato, quali: l'anno di volontariato sociale per le ragazze, i periodi di volontariato internazionale, l'adesione, con impegni precisi e costanti, a iniziative di carattere socio-caritativo.

§ 3. Partecipi dell'amore di Dio e consapevoli della significatività del tempo gratuitamente vissuto, i volontari e le volontarie:

- a. portino speranza a chi è disperato, depresso, sfiduciato;
- b. valorizzino la dignità della persona e la difendano là dove è conculcata;
- c. scoprano, guidati dal realismo della carità, i bisogni della gente;
- d. vivano l'opzione preferenziale per i poveri;
- e. siano solleciti a intervenire là dove le istituzioni, sia pubbliche sia private, tardano a risolvere i problemi di chi è nel bisogno;
- f. coniughino generosità ed impegno con professionalità e competenza così da essere forza di umanizzazione della società;
- g. sappiano rapportarsi con le istituzioni sociali e collaborare con esse nella giustizia e cordialità per il bene della persona.

Un'ultima parola dal Convegno Ecclesiale di Verona (ottobre 2006)

« La forte unità che si è realizzata nella Chiesa dei primi secoli tra una fede amica dell'intelligenza e una prassi di vita caratterizzata dall'amore reciproco e dall'attenzione premurosa ai poveri e ai sofferenti ha reso possibile la prima grande espansione missionaria del cristianesimo nel mondo ellenistico-romano. Così è avvenuto anche in seguito, in diversi contesti culturali e situazioni storiche. Questa rimane la strada maestra per l'evangelizzazione: il Signore ci guidi a vivere questa unità tra verità e amore nelle condizioni proprie del nostro tempo, per l'evangelizzazione dell'Italia e del mondo di oggi. » (Benedetto XVI)

« Per questo la carità *cristiana* è pure essa un “luogo della speranza”. E tutta quella enorme nube di volontari, di operatori, di persone semplici e di associazioni strutturate,

che si dedicano a portare soccorso al volto del fratello sofferente, possono ben dirsi ed essere “testimoni del Risorto, speranza del mondo!”. Anzi, nessuno più di loro sa quanto “esercizio del cristianesimo” esige la carità cristiana, quanta dedizione - che sa ascoltare le domande, assumere i linguaggi, interpretare i bisogni, rielaborare le attese - è richiesta a chi arrischia l'avventurosa scommessa di essere un riflesso del buon samaritano. Essere testimoni del buon samaritano è possibile solo se egli è il Risorto che ci annuncia che la vita donata sino alla fine non è destinata al fallimento, ma è la vita stessa di Dio, è la forza dirompente della risurrezione, è l'energia travolgente dello Spirito di Pasqua. » (F. G. Brambilla)